

LA RASSEGNA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DE NICOLA, Genova, De Ferrari, 2007, pp. 176.

Un libro come questo, compilato dalla P. (per gli autori i cui cognomi sono compresi fra la lettera G e la Z) e dalla V. (per gli autori compresi fra la A e la F), frutto dell'impegno del Comitato genovese della «Dante Alighieri» (sotto la presidenza di De Nicola), si presenta come un comodo e attendibile strumento di lavoro. Naturalmente l'interesse di chi se ne servirà non sarà attratto tanto dai più famosi scrittori liguri (De Amicis o Montale, per fare qualche nome) su cui esiste una ricchissima bibliografia, quanto dalle voci relative a scrittori cosiddetti «minori», e, soprattutto, dalle schede relative ai contemporanei e ai viventi, sui quali invece è sempre difficile reperire notizie fresche e sicure (l'autrice più giovane, se non ho letto male, è la genovese Paola Mordiglia, nata nel 1971).

Il coordinatore del vol. avverte (a p. 6) «che le schede sui personaggi presentati [...] vogliono essere il meno possibile asettiche e oggettive e il più possibile partecipate e vive, microstorie di personaggi». [Antonio Carranante]

GIUSEPPE DE MARCO, *Le icone della lontananza. Carte di esilio e viaggi di carta*, Roma, Salerno Editrice, 2008, pp. 236.

A parte il primo lungo capitolo, che parla di Dante e del suo esilio (pp. 15-54), con qualche ardito riferimento all'attualità (cfr. p. 43), gli altri capitoli affrontano il tema dell'esilio, o meglio della lontananza, in autori del nostro Novecento (Ungaretti, pp. 57-125; Vittorini, pp. 126-159; Carlo Levi, pp. 160-185; Pasolini, pp. 189-200; Caproni, pp. 201-210; Luzi, pp. 211-218; l'ultimo Pierro, pp. 219-224).

Il viaggio che Ungaretti intraprese, come reporter della torinese «Gazzetta del Popolo» nel 1932, viene fortemente agganciato da De M. alla biografia di Ungaretti (il senso di solitudine e di grandezza, e soprattutto «quella maestà religiosa che hanno per sempre i luoghi dove è passata la guerra»; p. 58); ma non solo alla biografia in senso stretto, sibbene anche alla «biografia poetica» di Ungaretti, che proprio mentre scriveva quelle prose, andava meditando e preparando *La Terra promessa* (pp. 62 ss.). E quel viaggio viene seguito nelle sue varie tappe (Palinuro, Paestum,

Ercolano, Pompei, e infine Napoli nei suoi vicoli, nei suoi colori, nei suoi odori...), con riferimenti a Gottfried Benn, a Pitagora e ai Pitagorici, al «sentimento del tempo» e al corrispettivo «sentimento dello spazio». Agganciandosi alla lettura del carteggio con Paulhan (ma anche di tutta la produzione ungarettiana), De M. ridisegna la figura del «nomade», in cui resta «fondamentale la dimensione fantasmatica e onirica» (p. 92), e ripercorre mentalmente il viaggio di Ungaretti in Puglia, in cui spicca la descrizione della tomba di Rotari a Montesantangelo, non solo per la sua valenza poetica, ma perché lì più che altrove «è dato cogliere la circostanza propalatrice essenziale del significato del viaggio, [...] qui difatti, impera la grazia, in grado di mutare il viaggio in direzione della morte in una sfida con l'eternità, la discesa verso il basso in una ascesa verso la luce» (p. 102).

Anche alla luce delle lettere di Elio Vittorini indirizzate a Enico Falqui, che lo aveva convinto lo scrittore siciliano a prendere parte a un «viaggio letterario» attraverso la Sardegna, De M. riconosce nella scrittura di Vittorini, all'altezza del *Viaggio in Sardegna* (1936), «un movimento oscillante tra la rappresentazione di un viaggio effettivamente realizzato ed un viaggio "ricordato" nel chiuso della propria stanza, "dove la finestra è rimasta tutta la notte spalancata". [...] Quindi, la realtà, nella scrittura vittoriniana, si fonde in una incessante rappresentazione memoriale» (p. 135). Risulta agevole così allo studioso stringere in un unico fascio l'esperienza sarda con quella dell'isola natale di Vittorini, tanto che anche «in *Conversazione in Sicilia* il motivo — grande motivo, carico di fascino singolare — dell'infanzia e di un "mondo" stupito, visto con gli occhi meravigliati» (p. 144) si rivela come il coagulo poetico centrale e più persistente. Suggestive sono le pagine finali del saggio su Vittorini (pp. 150 ss.), che preparano e rendono quasi «necessario» il saggio seguente, su Carlo Levi e *Tutto il miele è finito* (pp. 160 ss.).

Opportunamente De M. rileva, nella stesura di *Tutto il miele è finito*, l'esperienza di due viaggi in Sardegna, fatti da Levi a dieci anni di distanza l'uno dall'altro (1952 e 1962), con l'occhio non solo dello scrittore ma soprattutto del pittore: «Ciò che domina, in *Tutto il miele è finito*, è l'assoluto riscontro dello sguardo» (p. 164).

I poli attorno a cui ruota il viaggiare di Carlo Levi sono il «buio protettivo e silenzio ance-

strale; buio e silenzio di caverne, di case concepite come grotte, di nuraghe: «Così, nella sconfinata "solitudine popolata di pietre" nel cuore della Gallura, il paesaggio si inabissa e si stempera in una tela di colori fitti di cupa desolazione esistenziale di "un mondo senza gente" di memoria dantesco-leopardiana» (p. 179).

Il capitolo su Pier Paolo Pasolini è una acuta rilettura, datata 1988, dei due volumi di *Lettere 1940-1954* (Torino, Einaudi, 1986), e *Lettere 1955-1975* (ivi, 1988), entrambi curati da Nico Naldini, che era cugino del poeta friulano.

Le pagine sul *Congedo* di Caproni colpiscono per la sensibilità con cui il critico coglie la presenza della problematica religiosa nella poesia caproniana: «la sua è una religiosità tutta laica, improntata sull'assenza e sulla ricerca di Dio; una costante, quest'ultima, che dal *Muro della terra* in poi fino all'ultimo Caproni diverrà, con varietà di toni e di timbri, un abissale e spinoso dilemma» (p. 208).

Di Mario Luzi De M. prende in esame il *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*, che appare come l'opera luziana «che si avvicina maggiormente al poema dantesco. L'accostamento di Luzi a Dante è per De M. «d'obbligo» anche per il tema della metafisica della luce, «ma soprattutto per il senso di *pietas* e di *amor* nei riguardi dell'essere umano» (p. 216).

Le pagine finali, sulla raccolta di versi in dialetto tursitano di Albino Pierro, *Nun c'è pizze di munne* (Milano, Mondadori, 1992), mettono in luce, fra l'altro, di quanta «cultura» (dallo Stil Nuovo a Omero, alla mitologia) sia tessuto quel filo della memoria e del sogno che è l'elemento più facilmente riconoscibile della poesia di Pierro. [Antonio Carrannante]